

Seminario di filosofia

I CONFINI DELL'ANIMA. MUSICA E COSMOLOGIA

Considerazioni dopo il terzo incontro (14 dicembre 2019)

Carlo Sini

Dall'inizio del Seminario siamo in un misterioso cammino a ritroso: dal grande fuoco della visione platonica scandita dal canto delle Parche, dal canto delle sirene e di Ananke, il destino della necessità, e poi dal fuoco della armonia psico-cosmica dei Pitagorici, finalmente siamo giunti ai testi antichi (e, più antichi ancora, ai loro versi trasmessi per secoli oralmente) che abbiamo cominciato a frequentare sotto la guida di Marius Schneider e che ci hanno mostrato il nesso cosmico tra il suono e la luce (cfr. la *Terza stazione luminosa*).

A questo punto si è inserita la *Quarta stazione luminosa (La musica e l'infanzia)*. Qui, sotto la guida di Daniel Norman Stern, abbiamo ricostruito il processo che conduce ognuno di noi a divenire un soggetto consapevole di sé (un *Self*: cfr. Cartigli nn. 11-13). Il cammino verso l'autocoscienza è scandito dalle "sintonizzazioni degli affetti", dalla loro natura profondamente "musicale". Queste acquisizioni, rese possibili dalle indagini psico-fisiche e psicologiche dei nostri giorni, ci hanno richiamato alla grande contaminazione indù di musica, cosmologia, fisiologia, psicologia: il loro modello era stato concepito semplicemente in base alla esperienza della nascita e della crescita della coscienza umana? È così che vanno intese le stupefacenti, indubbe analogie tra i due percorsi, quello della cosmologia "musicale" arcaica e quello della psicologia contemporanea? E chi e come potrebbe però rispondere? In base a quale sapere?

A questo punto, messo a fuoco l'immenso continente della esperienza vitale prelinguistica, governata da numero, intensità, ritmo, tempo, in una parola "musicale", ovvero da movenze, variazioni, modulazioni, esattamente come peraltro si configurano gli inni degli Dei vedici e i loro riti, abbiamo affrontato la grande soglia di tutte le soglie, lo STACCO di tutti gli stacchi, ovvero la progressiva acquisizione del linguaggio, della parola e del discorso, da parte del fanciullo "infante". È questa soglia, abbiamo detto, che partorisce da sempre e per sempre la condizione umana, segnata da un abisso incolmabile tra vita e sapere: una relazione dispari, una relazione incongrua quanto necessaria, un dislivello incolmabile che, se non ci diviene chiaro, cadiamo in superstizioni e nei caratteristici non-sensi dell'intelletto giudicante. Soglia peraltro ardua da intendere: in essa viene stabilita una relazione all'irrelato che precede, e nel contempo e in un certo senso fonda, ogni relazione: rinvio infinito inconcluso e inconcludibile tra vita e sapere (della vita), relazione caratterizzata per esempio da un rinvio infinito tra segno e cosa.

Il Cartiglio n. 14 ha esaminato in dettaglio le conseguenze (positive e negative) che caratterizzano l'acquisizione del linguaggio e di nuovo ci siamo chiesti che cosa pensare delle singolari analogie tra le cosmologie indiane di migliaia di anni fa e le attuali credenze relative alla formazione dello psichismo umano. Caso, coincidenze, chiacchiere, fantasie, intuizioni profonde? Dice Daniel Stern: il livello linguistico ha una vita propria; ma anche i livelli preverbalì permangono in noi e anche loro, a loro modo, sono reali. Che cosa però è "reale"? – ci siamo chiesti: questione grandiosamente memorabile e irrisolta. Così ci siamo aperti il varco verso la *Quinta stazione luminosa (Prajapati e il quarto mondo)*: estrema visione del più antico dei fuochi (anche se di certo non l'estremo) che vibrano nella oscurità dei millenni e che da sempre raggiungono silenziosamente e inavvertitamente le nostre soglie.

Questo ulteriore cammino a ritroso si è prevalentemente giovato del già citato libro di Roberto Calasso, *L'ardore* (Adelphi, Milano 2010, pp. 95-128), che consiglio vivamente di leggere, con riferimenti e citazioni dai Rigveda, da Shatapatha Brahmana ecc. Un percorso impressionante e stupefacente, di cui ogni immagine, ogni parola va attentamente considerata, ripetuta, assunta nella sua polisemia caratteristica, posta al centro di riflessioni personali e così via. Senza stancarsi di ripetere l'operazione. Posso garantire che ogni volta si scoprono cose nuove.

A questo punto ci siamo, per così dire, concesso di tornare all'inizio, come a valutare il senso profondo e dapprima "inaudito" del percorso compiuto. Abbiamo preso in mano il *Timeo*, il luogo centrale della complessa unione e scansione del sapere platonico-pitagorico, e ne abbiamo ricordato alcuni passaggi capitali (il ricettacolo, il discorso probabile, il discorso bastardo, il Dio sensibile e salvatore ecc.). Con stupore, credo, abbiamo osservato come questi passaggi assai noti alla nostra tradizione storiografica e filologica assumessero un nuovo senso, una inaudita profondità, uno spessore e un rilievo caratteristici che ne suggeriva-

no nuovi significati, nuove posture, e che ne chiarivano antichissime eredità in gran parte dimenticate o sepolte nell'oblio dei millenni.

A cominciare dall'inizio stesso, cioè dall'enigma del nome: *chi* è Prajapati, ci avevano insegnato a chiedere, sapendo anche della impossibilità della risposta, se Prajapati è nel contempo il nome dell'origine e perciò dell'ignoto; quindi essendo ogni nome già lontano dall'origine. Ora chiediamo (come si è tradizionalmente sempre chiesto, verificando l'impossibilità di rispondere davvero): chi è Timeo? Certo, Timeo è il nome di chi racconta l'origine, di chi offre all'ascolto niente meno che il discorso della nascita dell'universo, discorso che però non potrebbe essere più ambiguo, più vago e solo probabile, più bastardo, cioè privo davvero di un padre (di un'origine), e nondimeno a suo modo "reale". Impariamo così un modo nuovo di considerare la nostra stessa tradizione e la sua "verità", cioè di leggerci al passato e al futuro. Senza per questo cancellare la domanda suggerita dalla ambiguità del nome: si tratta in realtà di Platone, di un pitagorico realmente vissuto, di un nome di penna, di una tradizione le cui fondamenta scolorano nella notte del passato? Oppure sei tu, si tratta di te che leggi e ripeti? Ecco in proposito i passi del *Timeo* che abbiamo letto e commentato (trad. it. di G. Lozza, Oscar Mondadori, Milano 2002).

«Ricominciamo dunque a parlare, ma prima invociamo la divinità salvatrice, che ci protegga ancora e, all'esordio, ci salvi da un'esposizione stolta e assurda e ci guidi a un'esposizione probabile. Occorre dunque analizzare più minutamente di prima il principio dell'universo: allora infatti distingueremo due specie, ora dobbiamo chiarire anche una terza specie. Le prime due bastavano per ciò che si era già detto: la prima posta come modello intelligibile ed immutabile; la seconda come riproduzione del modello, in divenire e visibile. Allora però non distingueremo la terza, ritenendo che bastassero le altre due; ma ora il discorso sembra costringere a tentar di chiarire con le parole anche questa specie difficile e confusa. E quale carattere naturale dovremo pensare che essa abbia? Io la penso così: che essa sia il ricettacolo (*upodoché*) e quasi la nutrice (*tithéne*) di ogni divenire. [...] Se infatti qualcuno plasmasse in oro tutte le figure geometriche e poi non cessasse di mutare ciascuna di esse in tutte le altre, a chi gliene indicasse una e chiedesse che cosa sia mai, per la verità di gran lunga più sicuro sarebbe dire che è oro, ma quanto al triangolo e alle altre figure, non dire che queste esistono, perché mutano anche mentre si pongono, ma di accontentarsi, se si vuole accettare con qualche sicurezza l'espressione "la tal cosa". Il medesimo discorso vale anche per la natura che accoglie tutti i corpi, che deve essere sempre definita al medesimo modo. Infatti non perde nulla della propria potenza, anzi accoglie in sé tutte le cose, e non assume assolutamente alcuna forma simile ad alcuna delle cose che entrano in lei; per natura è lo stampo (*ekmagéion*) di ogni cosa, modificato e conformato da ciò che vi entra e, a causa loro, appare ora in un modo ora in un altro. [...] Per il momento dunque occorre pensare a tre generi: quello che diviene, quello in cui si diviene, quello che rappresenta il modello del divenire. E conviene assimilare quello che riceve alla madre, il modello al padre e la natura intermedia alla prole, e pensare che, se deve esserci un'impronta visibile e complessa di tutte le varietà, ciò in cui essa si forma sarebbe impreparato ad accoglierla se non fosse assolutamente libero da tutte le forme che è destinato ad accogliere. [...] Dunque ciò che accoglie in sé tutti i generi deve essere anche al di fuori di tutte le forme, come nel caso degli unguenti profumati che si producono ad arte, togliendo qualsiasi odore ai liquidi che debbono accogliere i profumi. E quanti tentano di imprimere in materie molli delle figure, non lasciano che ci sia né che si veda alcuna figura, anzi, levigandole preventivamente, le rendono il più possibile lisce. Allo stesso modo, ciò che deve ricevere totalmente e molte volte in se stesso le impronte di tutte le cose che sempre sono, conviene che sia per natura estraneo a tutte le forme. Perciò la madre e matrice di ciò che è stato creato visibile e insomma sensibile non dobbiamo definirla né terra né aria né fuoco né acqua né i loro derivati o le loro cause; mentre non sbaglieremo a chiamare tale una forma invisibile e senza contorni, capace di accogliere ogni cosa, partecipe dell'intelligibile in maniera molto oscura e difficile da comprendersi. [...] Il terzo genere è quello dello spazio, che non ammette deperimento e procura una sede a tutto quanto nasce, e si può afferrare senza la sensazione con un ragionamento illegittimo, a stento credibile, tenendo conto del quale noi vediamo sogni e diciamo che necessariamente l'essere deve stare tutto in un luogo e possedere uno spazio, mentre questo non è possibile che si trovi né sulla terra né in cielo» (pp. 63-69 *passim*).

Trascrivo ora alcuni brani, relativi al *Timeo*, che durante il Seminario non abbiamo avuto tempo di leggere, tratti da C. Sini, *Raccontare il mondo. Filosofia e cosmologia* (2005), ora in *Transito Verità*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2012, 5.191-5.195.

«Il luogo del racconto è perciò il *ricettacolo*, la *chora*, dei movimenti che vanno dal disordine all'ordine, dalle tenebre del caos alla luce. In senso strettamente socratico: da un movimento inconsapevole a un movimento consapevole, interiormente ripetuto in forma autocosciente. Con la sua *peripezia* il racconto disperde l'uomo nel tempo per poi metterlo in salvo nella "storia"; gli sottrae il sapere inconsapevole, incapace di dar conto di sé, e, facendogli attraversare il *chasma* del dubbio, lo restituisce al sapere luminoso della interiorità spirituale che è in grado di raccontare se stessa. [cfr. D. Stern.] Questo movimento della *taxis* non è prima né poi e neppure propriamente "è". Il suo essere infatti è il contrario complementare dell'essere: noi potremmo dire che è un effetto di retroflessione dello *stacco*, cioè della soglia della parola, e in particolare della copula "è" alfabeticamente trascritta e così "ontologicizzata": ciò che è "prima" dell'essere e quindi "non è". Proprio per ciò questo movimento è difficile, ovvero impossibile, "intenderlo": esso non può diventare oggetto del *nous*, della intuizione intellettuale, poiché è piuttosto il suo punto cieco e il suo "buco": che "muovendo" il *nous* al suo movimento non può darsi a vedere in quel movimento. Principio del principio che non è un principio, dice Timeo. Non vi è infatti qui nulla da vedere; ossia, vi è *nulla* da vedere; paradosso costitutivo della visione. Il che mostra che il nulla può essere "inteso" solo come residuo, resto e retrocessione del "visto", il quale, per essere visto, esige la *forma*. E così noi diciamo del nulla che è l'*in-forme*, l'oscuro ecc. Il movimento prima della *taxis* (dell'ordine), il movimento del *chaos*, può essere reso oggetto solo di un discorso bastardo. *Cioè proprio di un discorso*. [...] In altri termini: del nulla si può avere solo "memoria", cioè ripetizione, copia, ridestandosi dal sogno e dall'oblio, come dice Platone. Questo gioco della memoria è sorretto dalle tracce e dai segni dei quattro corpi degli elementi: tracce e corpi di questi *corpi signati*, segnati appunto dal movimento primordiale della origine. Movimento "prima dell'ordine". Vale a dire: questi elementi, mostrandosi formati e ordinati, ordinati dal Demiurgo che li fa nascere nel racconto come "Dio sensibile", come terra e cielo, come cosmo, recano testimonianza indiretta di una *kinesis* primordiale, prima-che-ordinale, peraltro inconcepibile come tale o in se stessa».

Ripeto che tutta questa *kinesis* che si origina nel nulla e dal nulla è nel contempo, precisamente, il cammino della coscienza del feto nascituro e nascente nel ventre "musicale" materno, come direbbe Stern.

Vorrei infine segnalare l'uscita del libro di Franco Chiereghin, *Il grande oltre. Il cammino di pensiero aperto da Yajnavalkya e da Naciketas nelle Upanishad*, disponibile in accesso aperto nel sito di Padova University Press.